

EDITORIALE

Genere, etnia e formazione

*Gender, ethnicity and training***Simonetta Ulivieri**

Ordinaria di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Firenze

abstract

Essere donne immigrate, rappresenta una duplice forma di stigmatizzazione, di genere e di etnia. Alle forme di inferiorizzazione che vivono ancora oggi le donne occidentali, vittime di forti asimmetrie familiari e sociali, di forme pesanti di violenza e di possesso, si sommano per le immigrate le restrizioni culturali d'origine e il destino di essere percepite come "diverse", per il colore della pelle, per la lingua, per l'identità che le connota. Sono donne la cui diversità ci passa accanto, spesso in forme invisibili e silenziose, a cui come pedagogiste dobbiamo dare riconoscimento e accoglienza. In questo lavoro di incontro e di conoscenza ci aiutano le competenze della *pedagogia di genere* intrecciate con quelle messe a punto dalla *pedagogia interculturale*.

Parole chiave: donne migranti, stigmatizzazione di genere e di etnia, politiche pedagogiche per il riconoscimento

To be an immigrant woman is a double form of gender and ethnicity stigmatization. To the forms of inferiority that Western women still live, as victims of strong familial and social imbalance, as well as heavy forms of violence and possession, for the immigrant women the present cultural restrictions and the fate of being perceived as "different" will add to, in terms of skin color, language, and the identity that defines them. They are women whose diversity passes by us, often in invisible and silent forms, which we must recognize and welcome as female educators. Through this work of meeting and of knowledge, the skills of gender pedagogy intertwined with those developed by intercultural pedagogy help us.

Keywords: *immigrant women, gender and ethnicity stigmatization, pedagogical policies for recognition*

1. Donne e migranti: una doppia vulnerabilità

Nel corso del Novecento si è sviluppato in Italia un nuovo movimento di ricerca e di affermazione della soggettività femminile che ha prodotto forti cambiamenti nei rapporti tra donne e uomini, nella relazione di aiuto e reciprocità di genere, nel maggiore valore sociale attribuito alle donne, ai loro diritti, alla loro sessualità, alla riproduzione, alla stessa maternità, intesa come libera scelta e non come destino atavico da subire (Nussbaum, 2001; Bartoloni, 2001; Moller Okin, 2007; Marone, 2012).

La riflessione sulla condizione femminile negli ultimi sessanta anni ha compiuto un lungo percorso che a partire dalle idee-forza dell'emancipazione femminile e dell'uguaglianza tra i sessi, ha cercato di costruire pari opportunità formative nei processi di apprendimento e socializzazione, come nel lavoro, fino ad elaborare il pensiero della differenza sessuale e della valorizzazione del genere (Gilligan, 1987; Piussi, 1989; Diotima, 1990; Ulivieri, 1995; Piussi, Bianchi, 1995; Restaino, Cavarero, 1999).

Partendo dal concetto di diversità culturale si vanno introducendo concetti di riconoscimento e accettazione delle alterità e di integrazione culturale tra le donne di diversa etnia (Macioti, 2000; Cambi, Campani, Ulivieri, 2003; D'Ignazi, Persi, 2004). In molte parti del mondo il destino delle donne è ancora quello della subalternità e della inferiorizzazione, come possiamo apprendere dalle molte ricerche autobiografiche che si fondano sulla loro presa di parola attraverso le narrazioni di sé e dei propri percorsi di vita (Biagioli, 2015). A partire dalle singole vicende, dalle diverse biografiche si traccia una mappa esistenziale che narra una storia della migrazione al femminile che si traduce in una valorizzazione delle differenze, in un valore aggiunto di umanità e di ricchezza culturale, che nelle comunicazioni tra generi e generazioni comporta anche trasformazioni sociali e istituzionali: le relazioni tra i sessi, i rapporti genitoriali e familiari, la difesa della salute e l'intangibilità del corpo femminile, la tutela degli ammalati e degli anziani, l'obbligo dell'istruzione per tutti e per tutte, il diritto al lavoro, i diritti civili e politici. Come scrive Francesca Marone: “i

flussi delle migrazioni femminili, oltre a rappresentare un'occasione di confronto tra le cittadine degli stati industrializzati e quelli del Sud del mondo, hanno richiamato l'attenzione sui diversi gradi di divario tra uomini e donne nella partecipazione al lavoro e nelle retribuzioni, nell'accesso alla formazione e ai servizi sanitari" (Marone, 2015, p. 205).

In un passato abbastanza recente, anche nel mondo occidentale, essere donne ha significato essere votate ad un destino di marginalità e di inferiorità, una sorte contraddistinta da privatizzazione, riduzione alla gestione del quotidiano, carenza di autonomia economica, assenza di istruzione, limitazione degli sbocchi lavorativi a pochi ambiti consentiti (Héritier, 2004); ancora oggi noi possiamo rilevare che in molti paesi le donne scontano con rapporti basati sulla violenza e sullo sfruttamento la loro appartenenza al genere femminile. Il così diffuso fenomeno del femmicidio anche nel nostro Paese ne è la dimostrazione. Ad esse non viene data istruzione e cultura, facendo loro pagare il destino naturale di essere nate femmine. Se la differenza biologica tra i sessi è all'origine della differenza storicamente determinata dei ruoli, è anche vero che tale differenza è stata a lungo accentuata e quasi radicalizzata, e su di essa si è fatto leva per giustificare la prevalenza di un sesso sull'altro, per creare rapporti impari e di subalterità.

Nel tempo la riproduzione dei ruoli ha creato stereotipi che ancora oggi collocano nel mercato del lavoro la professionalità femminile in situazioni di cura, di accudimento, di relazione con gli altri, di uso del proprio corpo e della propria femminilità in processi di mercificazione del sesso e della riproduzione, riproducendo nel sociale attività che per millenni le donne hanno compiuto nel privato; al contrario i mestieri svolti nei secoli dai maschi investono ambiti proiettati da sempre all'esterno, nella *res publica*, sul territorio, in stretto rapporto ad impegni di competizione, di conquista, di successo, di dominio.

Per le donne immigrate nel nostro Paese, come del resto in Europa, si compie lo stesso "destino". Genere e globalizzazione non aiutano un miglioramento esistenziale e lavorativo, al contrario livellano verso il basso le aspettative di donne che emigrano per raggiungere migliori standard retributivi e di impiego (Campani, 2010). Anzi allo spostamento di emergenti settori femminili del mercato del lavoro italiano su professioni apicali, per definizione "maschili" (aziende, banche, imprese, pubblico impiego, ecc.), corrisponde una forte domanda sociale delle famiglie italiane per le "professioni di cura" (della casa, dei bambini, dei disabili, degli ammalati, degli anziani) (Iori, Rampazi, 2008; Provincia di Roma, 2012), una richiesta a cui sembrano poter corrispondere solo le donne straniere, quelle che con un termine nuovo (ma molto tradizionale nel significato) vengono in-

dicate come “badanti”, ovvero coloro che si prendono cura dei soggetti deboli (Ehrenreich, Russel Hochschild, 2004). Tra l’altro l’arrivo sempre più rilevante di ragazze immigrate in forme clandestine, rende più difficile il monitoraggio degli arrivi, e i diversi destini esistenziali che le giovani donne incontrano o sono costrette a vivere (Cipolla, Ruspini, 2012). La donna migrante, per il solo fatto di essere donna si trova in una situazione di maggiore vulnerabilità, “venendosi a trovare in una condizione di fragilità e di esposizione assai delicata e rischiosa per il suo benessere e la sua integrità psicofisica” (Silva, 2011, p.153). La migrazione femminile presenta quindi caratteristiche differenti da quella maschile, le dinamiche e i livelli di integrazione delle immigrate sono spesso più lenti e difficili; inoltre il loro quotidiano, la stessa vita familiare le tengono relegate in dimensioni collaterali, dove non entrano facilmente i modelli di inserimento dati dalla dimensione lavorativa e di relazione

2. Quella pedagogica è sempre una “difficile scommessa”

La presenza straniera in Italia ha ormai raggiunto caratteristiche e dimensioni tali da dover essere considerata un fenomeno strutturale della nostra società. E’ un movimento in atto ormai irreversibile che, malgrado i pericoli drammatici che gli immigrati devono affrontare, attraversando il mare in condizioni di grave pericolo di vita, per raggiungere le nostre coste, va avanti. L’arrivo dei migranti: uomini, donne e bambini influenza molto la nostra società, che guarda a questi cambiamenti epocali spesso con timore, esprimendo a volte disagio o rifiuto, ma anche con empatia, attraverso proposte di accoglienza e di inclusione. Quella della multiethnicità e della multiculturalità è una sfida, una scommessa che del resto non riguarda solo il nostro Paese, ma tutto l’Occidente. Ogni interpretazione razionale viene superata dalle dinamiche dei fatti: i barconi a rischio carichi di uomini e di donne, il Mediterraneo che si sta trasformando in una tomba per molti, le difficoltà dell’accoglienza, la contrapposizione tra i diritti di chi ha la cittadinanza e chi vuole conquistare una vita degna di essere vissuta per sé e per i propri figli. I nostri ragionamenti interpretativi spesso vacillano e risultano inadeguati alla comprensione della problematicità connessa a questa situazione. In stretta connessione ai legami di appartenenza di ogni individuo, che concorrono a determinare la sua identità, si determinano forme di attaccamento ai propri passaggi esistenziali: la lingua che si parla, il territorio dove si è nati e si è vissuti, la religione praticata, i costumi educativi e relazionali, l’arte in tutte le sue manifestazioni, perfino la gestualità segnano un confine che separa ogni individuo e lo rendono di-

verso dagli altri (Geertz, 1999; Loiodice, Pinto Minerva, 2006). In altre parole chi arriva sulle nostre coste, non può rinunciare a se stesso e al proprio passato, rendendosi disponibile all'inclusione, ad essere incasellato dove noi lo destiniamo. Ogni persona ha bisogno di essere riconosciuta per ciò che è. Per elaborare la propria identità abbiamo bisogno tutti del "riconoscimento" dell'*altro da sé*, e questo è importante per costruire l'immagine che abbiamo di noi stessi (Taylor, 2002). Il disconoscimento genera disagio, sofferenza e senso di inutilità; la propria identità ne viene indebolita, distorta e messa in discussione; per reazione può essere difesa ad oltranza, ci si può arroccare su di essa, sostenendo l' "orgoglio etnico" in forme patologiche che possono portare ad aderire alla lotta armata, al terrorismo, secondo un fenomeno che si è venuto a creare in molte banlieues, in periferie in cui cova il rancore per la società opulenta che non ha accolto, che non ha attivato processi di riconoscimento, ma bensì di esclusione ed emarginazione (Melotti, 2007).

Come negli Stati Uniti degli anni Settanta era sorto il *black feminism*, come critica al femminismo delle donne bianche e di estrazione borghese, per le quali le rivendicazioni erano certo più facilmente mediate per censo e cultura, così con le nuove immigrazioni la questione di genere si è dovuta porre in maniera diversa, riconoscendo la specificità della migranza femminile e della doppia marginalità espressa dalla subalternità di sesso e di etnia (Anim-Addo, Covi, Karavanta, 2009).

Nel dibattito su questa nuova realtà, femminismo e multiculturalismo quindi si intersecano, riconoscendo che le donne immigrate in quanto donne e in quanto migranti assommano un duplice disconoscimento di identità e di espropriazione culturale. L'appartenenza al genere femminile e la provenienza da una cultura *altra* creano verso le donne immigrate una doppia, pesante stigmatizzazione; non si tratta di una semplice sommatoria di marginalità, i due fenomeni spesso si intrecciano con altre variabili, dando luogo a percorsi esistenziali complessi e difficili, dove però *sessismo* e *razzismo* si incontrano e si interconnettono rendendo ancora più difficile la socializzazione e l'inclusione delle donne immigrate nella nostra società (Luke, Gore, 1992).

Se abbiamo bisogno di definizioni politiche per delineare i percorsi dell'immigrazione al femminile, abbiamo però anche necessità di uno sguardo antropologico e sociale per capire le motivazioni del viaggio, il sogno che sta dietro ogni migranza, il progetto di vita futura desiderato e da realizzare (Ulivieri, Pace, 2012). E abbiamo l'esigenza di progetti pedagogici e formativi per dare corpo a politiche familiari, del lavoro e della salute per queste donne.

La ricerca pedagogica e i suoi saperi nell'epoca delle "molte culture"

in cui oggi viviamo, ha la necessità di ripensare i diversi punti di vista, gli orizzonti in cui si iscrive, le finalità a cui tende, per raggiungere la consapevolezza che il nostro sguardo d'indagine deve divenire molteplice, che la differenza non è una, ma che le differenze sono invece molte. La riflessione sul concetto di genere deve guardare al futuro mondo possibile, immaginare un luogo aperto e meticciano di culture molteplici. Esistono modelli culturali maschili e femminili, saperi forti e saperi deboli, differenze fondamentali dell'umanità che tutti possiamo cogliere e che riguardano le differenze di sesso, di etnia e di religione (Marone, 2015).

Per corrispondere a tali differenze i percorsi formativi devono guardare alle diverse esigenze e ai diversi bisogni di conoscenza, mirando a promuovere una maturità individuale e collettiva, ma mai univoca. Alla base di questa nuova cultura poliedrica deve stare un pensiero critico e non autoritario, che proponga nuove prospettive culturali, processi di sviluppo attraverso cui i soggetti si formino al riconoscimento dell'*altro da sé* e al rispetto delle differenze (Anolli, 2006). Soggetti di una nuova umanità che guardi alle differenze come a valori fondativi di nuove identità. Una multipresenza di culture spinge a rivisitazioni incrociate di diverse identità.

La *pedagogia di genere* coniugandosi con la *pedagogia interculturale* può dare indicazioni forti e prospettiche per la valorizzazione del genere anche in relazione alle differenze etniche e religiose, contribuendo a definire le trame complesse e multiculturali della contemporaneità, contraddistinta da tensioni, violenze, rifiuti.

Oggi l'Occidente è impegnato in un difficile compito, di grande responsabilità, o accogliere, aiutare e inglobare le diversità dell'*altrove*, o porre sentinelle armate ai suoi confini senza vedere la tragedia quotidiana delle morti di donne, bambini e uomini. La *pedagogia di genere* indica di per sé soluzioni inclusive, materne in difesa della vita, conducendoci verso territori inesplorati della comunicazione, dell'ascolto, del farsi carico delle diversità. L'educazione al rispetto, alla diversità, insegna, a sviluppare comportamenti "umani", avendo ben presente il valore transculturale di ogni essere umano, e di quanto tutti noi, uomini e donne, europei e africani abbiamo diritto alla dignità e alla vita (Nussbaum, 2006). Una sfida importante per la *pedagogia di genere*, che si fondi su un pensiero critico e femminista, è quella di sviluppare nuove forme di solidarietà tra donne di diversa etnia, creando "ponti", relazioni tra le differenze. Si tratta di prouovere tra donne una "solidarietà riflessiva", dove il pluralismo sia il linguaggio comune, dove la cittadinanza sia declinata sui diritti e sulle risorse necessarie a rendere dignitosa la vita di ognuno (Dean, 1996).

Bibliografia

- Anim-Addo J., Covi G., Karavanta M. (Eds.) (2009). *Interculturality and Gender*. London: Mango Publishing.
- Anolli L. (2006). *La mente multiculturale*. Roma-Bari: Laterza.
- Bartoloni S. (Ed.) (2001). *A volto scoperto. Donne e diritti umani*. Roma: Manifestolibri.
- Biagioli R. (2015). *I significati pedagogici della scrittura e del racconto di sé*. Napoli: Liguori.
- Burgio G. (2013). Le Veneri del Delta. Migranti nigeriane, prostituzione transnazionale e maschilità occidentale. In A. Cagnolati, F. Pinto Minerva, S. Ulivieri (Eds.), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*. Pisa: ETS.
- Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (Eds.) (2003). *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. Pisa: ETS.
- Campani G. (2010). *Genere e globalizzazione*. Pisa: ETS.
- Cipolla C., Ruspini E. (Eds.) (2012). *Prostituzioni visibili e invisibili*. Milano: FrancoAngeli.
- Dean J. (1996). *Solidarity of Strangers: Feminism after identity politics*. Berkeley: University of California Press.
- D'Ignazi P., Persi R. (2004). *Migrazione al femminile. Discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo*. Milano: FrancoAngeli.
- Diotima (1990). *Il pensiero della differenza sessuale*. Milano: La Tartaruga.
- Ehrenreich B., Russel Hochschild A. (Eds.) (2004). *Donne globali. Tate, colf e badanti*. Milano: Feltrinelli.
- Geertz C. (1999). *Mondi globali, mondi locali*. Bologna: Il Mulino.
- Gilligan C. (1987). *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*. Milano: Feltrinelli.
- Héritier F. (2004). *Dissolvere la gerarchia. Maschile/femminile II*. Milano: Raffaello Cortina.
- Iori V., Rampazi M. (2008). *Nuove fragilità e lavoro di cura*. Milano: Unicopli.
- Loiodice I., Pinto Minerva F. (Eds.) (2006). *Donne tra arte, tradizione e cultura. Mediterraneo e oltre*. Padova: Il Poligrafo.
- Luke C., Gore J. (Eds.) (1992). *Feminisms and critical pedagogy*. New York: Routledge, Chapman and Hall.
- Maciotti M.I. (2000). *La solitudine e il coraggio. Donne marocchine nella migrazione*. Milano: Guerini Studio.
- Marone F. (2012). *Che genere di cittadinanza? Percorsi di educazione ed emancipazione femminile tra passato, presente e futuro*. Napoli: Liguori.
- Marone F. (2015). Condizione esistenziale, approccio di ricerca e fondamento per una pedagogia delle differenze. In M. Catarci, E. Macinai (Eds.), *Le parole chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale*. Pisa: ETS.
- Melotti U. (2007). *Le banlieues. Immigrazione e conflitti urbani in Europa*. Roma: Meltemi.

- Moller Okin S. (2007). *Diritti delle donne e multiculturalismo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Nussbaum M. (2001). *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*. Bologna: Il Mulino.
- Nussbaum M. (2006). *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*. Roma: Carocci.
- Provincia di Roma (2012). *Così vicine, così lontane. Una ricerca sui bisogni e i consumi culturali delle cittadine straniere*. Roma: Rotoform.
- Piussi A.M. (Ed.) (1989). *Educare nella differenza*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Piussi A.M., Bianchi L. (Eds.) (1995). *Sapere di sapere. Donne in educazione*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Restaino F., Cavarero A. (Eds.) (1999). *Le filosofie femministe*. Torino: Paravia.
- Silva S. (2011). La ridefinizione del genere nell'esperienza delle donne migranti. In S. Ulivieri, I. Biemmi (Eds.), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini.
- Taylor C. (2002). La politica del riconoscimento. In J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*. Milano: Feltrinelli.
- Ulivieri S. (1995). *Educare al femminile*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (2003). Donne migranti e memoria di sé. Genere, etnia e formazione: una ricerca nell'area napoletana. In F. Cambi, G. Campani, S. Ulivieri (Eds.), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S. (2017). Genere, etnia e identità. In M. Fiorucci, F. Pinto Minerva, A. Portera (Eds.), *Gli alfabeti dell'intercultura*. Pisa: ETS.
- Ulivieri S., Pace R. (Eds.) (2012). *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*. Milano: FrancoAngeli.